



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cedrara.

Ennone sola.

D Aride, e' d' ove fei?
 Dove ahi lassa t' involi à gl'occhi miei,
 Paride, e d' ove fei?
 Forse lieve, e incostante
 D'altra bellezza amante
 Tra più selvaggi horrori

Segui la traccia di furtivi amori?
 O voi de miei diletti
 Solitarij ricetti, ombre beate,
 Ove del mio bel Sole
 Ale luci adorate il Ciel mi diede
 Di legittimo Amor degna mercede,
 Deh cò le verdi lingue
 Del' odorate fronde
 Scoffe da miei sospiri
 Dite, ditemi, ahimè dove s'asconde
 Questa bella cagion de miei martiri?
 Ma voi non rispondete
 A sì giuste querele,
 Ne sentite pietà de l'altrui duolo,
 Perchè del mio crudele
 Il nome, il nome solo,
 Che tante volte, e tante
 Incisi in queste piante, in voi trasfonde
 La propria qualità; quindi è, ch' à un tempo
 Egli ad esser sì lieve
 Da voi l' essemplio prende,
 Ed il vostro rigore
 Dà quel nome spietato in voi s' apprende;
 Ma dal dolor non meno,

Che



Lodouico Burnacini in. et del.

Matthew Küfel sculp.

117



Bono
pag. 68
2. Expl.

3084

Che dal camino stanco
 Regger più non si può l' affitto fianco;
 O morbide erbette
 Già piume dilette
 A dolce riposo,
 Hor spine pungenti
 Di cure dolenti,
 Al seno affannoso;
 Il sonno già parmi,
 Che tacito scenda
 Con placida benda
 I lumi à ferrarmi;
 Non deve lasciarmi
 Mirare nò, nò,
 La memoria d'un Ben, che più non' hò;
 Tra tanto, che viene
 Pietosa la morte
 In sì dura sorte
 A trarmi di pene,
 Al sonno conviene
 Haver (se pur' è
 De là Morte fratel) pietà di mè.

SCENA II.

Filaura, Ennone, che dorme.

Filaura.



Che pena, ò che stento?
 Senz' haver' un respiro,
 Son quattr' hore, che giro
 Come un molin da vento,
 E pur' alcun non veggio,
 Che novella mi dia di quel, che chieggio;
 Ma la Padrona è qui? mi par, che dorma;
 Sì, sì figlia, sì, sì,
 Passa pur il martello in questa forma.

Ennone } Dove, dove è il mio Bene,
in sogno. } E qual' è la cagion, che à mè non viene?

Filaura. Se ben dormendo giace,
 Ne pur permette Amor,
 Che quel misero cor riposi in pace.

Ennone. S' io viva, non sò;
 Sò ben, che non hò
 Più l' alma con mè;
 Ahimè
 Che solo
 Morta son' a i contenti, e viva al duolo.

Filaura. Vaneggia ebra d' Amore, e questi fumi
 De l' amoroso ardore
 Ah che mai non si ponno,
 Come quelli del vin, smaltir cò 'l sonno,

Ennone. Dove Paride mio?
 Dove t' en fuggi? Oh Dio!

Filaura. Ma questo è un sogno,
 Che potrebbe auverarsi.

Ennone. E puoi soffrire
 Di lasciarmi morire? Oh Dio perche?
 In che t' offesi, ahimè.

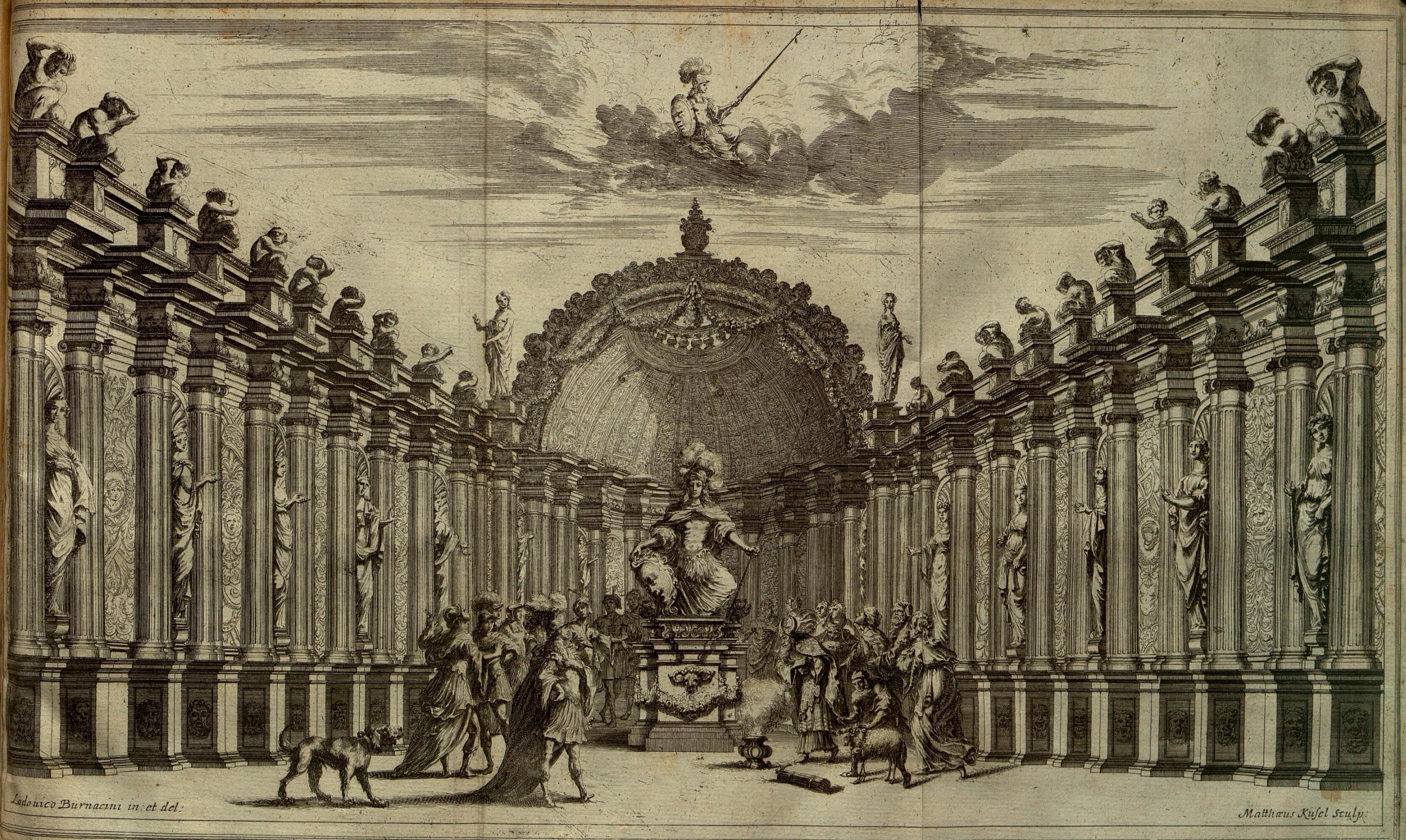
Filaura. Sogno affannoso,
 Che toglie quanto il sonno
 Può darle di riposo;
 Sarà ben, ch' io la desti; *Ennone* forgi;
 A che tante querele?

Ennone. Non fai, che l' infedele
 È fuggito da mè.

Filaura. Sognasti o figlia.

Ennone. L' Anima, che non dorme,
 Sotto l' ombra del sogno
 Quasi occulto mistero,
 Al senso, che n' è ignaro, accenna il vero;
 Sù prora fuggitiva
 Lungi da questa riva
 Vidi l' empio sleale.

Filaura. E' già gran tempo,
 Che di fieri muggiti
 Fà risuonar i liti il Mar crucciofo;
 E pur' hor tempestoso
 Cò suoi flutti schierati
 In aria sollevati
 Parea, che ardisse al Ciel, non che à la Terra
 Muover²



Lodovico Burnacini in. et del.

Matthaus Kufel Sculp.



Domo
pag. 70
2. Exh.

3075

SCENA III.

71

Muover' horrida guerra;
 Non' è nocchiero accorto,
 Che in si cruda stagione esca del Porto,
 Onde temer non dei,
 Che il tuo Ben se ne vada
 Per quell' ondosa strada.

Ennone. A quest' auviso
 Respiro da l' affanno
 Di quel torbido sogno.

Filaura. Il sogni al fine
 Son de nostri timori,
 O di nostre speranze,
 Assai più, che del ver, vane sembianze.

SCENA III.

Tempio di Pallade in Athene.

Sacerdote di Pallade, Choro di Ministri, Adrasto.

Adrasto.  Himè, che mesti auguri?
 Quando per la salvezza
 Del' Attico regnante
 A la Tritonia Diva
 De l' ostie à lei più care
 Fuma per nostra mano il sacro altare;
 De la vittima, ahimè, putrido è il sangue,
 E 'l più vivo colore
 De le parti vitali
 Da funesto squallore oppresso langue;
 Per evitare i minacciati mali
 O Ministri devoti
 Porgete à la gran Dea supplici voti.

Riguardando le viscere della vittima.

Sacerd: } Dea d' Athene, che sei nata
e Choro. } Tutt' armata,
 Anco intesa
 Deh ti mostra à sua difesa.

Sacerd: Suscitate la fiamma,
 E da gl' Altari accensi
 Sfumin le sacre mirre, e i maschi incensi.

Vno

ATTO QUARTO.

72

Vno del
Choro.

Come in' alto si sollevano
Queste nuvole odorate,
Così à tè speriam, che grate
Nostre preci giunger devano.

Sacerd: In vano à la gran Dea s' ergono i fumi
De Nabatei profumi,
Questa torbida fiamma
È troppo chiaro segno
Del suo celeste sdegno; ah non fia vero,
Che contro noi s' accenda;
A' placarla s' attenda.

Choro di
Ministri.

S' à tè sacre frà le Dive
Son l' olive
Di pietà segni amorosi;
Deh pietosi
Verso noi
Volgi ancora i lumi tuoi.

Vno del
Choro.

Pietà, Diva, Pietà;
Gradisci i nostri voti,
Che di noi più devoti
Il tuo Nume non hà,
Pietà, Diva, Pietà.

Pietà, Diva, Pietà,
Ascolta i nostri preghi,
Sue grazie non ci neghi
Tua divina Bontà;
Pietà, Diva, Pietà.

*Si sente un terribil Terremoto, che crollando il tempio,
getta à terra il simulacro di Pallade, e la Tribuna.*

Adrasto. Ohimè trema la Terra;
E 'l Palladio s' atterra; oh fiero scempio,
Crollano le colonne, e cade il Tempio.

SCENA IV.

*Pallade in' aria sopra una Nube, Sacerdote,
Choro di Ministri, Adrasto.*

Pallade.



L Palladio fatale
Non dee restar' in piede,
Quando Pallade istessa

Giace

Giace vile, e depressa,
 Se nel punto d' honore
 Atterrata son' io,
 Cada pur' anche à terra il Tempio mio.

Adraſto. Oltraggiato in che viene il tuo gran Nume
 Dal popolo d' Atene
 Armato col ſuo Rè per tua deſeſa?

Pallade. Da voi non ſono offeſa,
 Mà dal nemico Marte,
 Che nel contraſto fiero
 Con' ingannevol' arte
 Il mio forte Campione,
 Et' il voſtro gran Rè
 Fè prigioniero.

Adraſto. Ohimè,
 Dove ſi trova?

Pallade. Nel ſuo forte Recinto, ove pur anco
 È il Pomo cuſtodito,
 Che uſurpato, e rapito
 Da Venere mi fù: cò le voſtr' armi
 Si liberi il Monarca
 Da l' indegna prigionie,
 In cui vivo è ſepolto, e' a mè ſi renda
 Quel, che mi venne tolto
 Da l' iniqua ſentenza; Jo vò l' emenda
 D' un torto manifeſto;
 Il ſacrificio è queſto,
 Che più grato da voi ſi poſſa farmi.

Adraſto. Sù, sù dunque sù à l' armi,

Choro. Preſto à l' armi sù, sù,

Pallade. Vittima voglio,
 Che cada à piedi miei
 De gl' inimici Dei l' odiato orgoglio.

Partono gl' Athenieſi.

Così dunque così
 De la Beltà, del' Armi
 Vedo i pregi in' un' dì
 Tutti involarmi?
 Pallade non ſon' io,
 Se non sò vendicar l' oltraggio mio.

M

Ah'

ATTO QUARTO.

Ah' troppo offesa son,
 Vadano pure in Guerra
 Per sì grave cagion
 E Cielo, e Terra,
 Quello, che al nostr' honore
 L' Ingiustitia involò, renda il valore.

S C E N A V.

Alceste sola.

A Hi, che sento, infelice?
 Tra ceppi, e trà catene
 Esposto à l' ira ultrice
 D' un furibondo Marte ogni mio Bene?
 O nuova, che m' accora,
 Hò perduto il mio sposo, e vivo ancora?
 O' sposo, o sposo mio
 Perchè lasciarmi (oh Dio) dimmi perchè?
 Con notturna sortita
 Di nascoso da mè farne partita?
 Che se mi sei conforte
 Correr teco dev' io l' istessa sorte,
 Ma in sì vane querele
 A che ti perdi Alceste?
 Se à Cecrope fedele
 Già s' arma il suo gran regno
 Per ritoglierlo à forza
 Dà quel carcere in degno, e tù che fai?
 Neghittosa starai
 Tra le timide ancelle
 Ad' attender sospesa
 Ne l' albergo real di lui novelle?
 Nò nò, si vestan l' armi;
 Vò co' l' petto non meno,
 Che cò l' animo forte,
 Per salvar la mia Vita, espormi à morte,
 O' gran Diva de Guerrieri,
 Che pensieri
 Suegli in noi nobili, e casti,
 Se insegnasti.

Trattar



19



Bono
pag. 74
2. Copia.

3076

SCENA VI. e VII.

75

Trattar l' armi al sesso imbelles,
Per imprese così belle
Al mio braccio, & al mio core
Dona spirito, e dà vigore.

SCENA VI.

Aerea con la via lattea, e la sfera del
Foco.

Venere nella sua stella.

Venere.

Mia stella,
Più bella
Più chiara risplende,
La sfera maggiore
D' Amore,
N' accende.

Scintilla,

Sfavilla
Con raggi di gloria,
Al Cielo fa mostra
Di nostra
Vittoria.

SCENA VII.

*Venere; Amore sopra un carro di foco venendo
dalla sfera del medesimo.*

Venere.

MA' dove è figlio mio
Con' incendio sì fiero?

Amore.

Ad' esequire è Madre
Il tuo soave impero,
Ad' accender' il seno
De la bella Anfitrite,
Come tu m' imponesti; Jo v' hò disperse,
E dissipate indarno
Tutte le mie facelle,
Per ridurre a tuoi cenni
Le sue voglie rubelle; onde m' en venni
A' toglier nuove fiamme
Da la sfera del foco,

M 2

Per

ATTO QUARTO.

Per veder se potessi
 Suscitar' in quel core
 Faville di Pietà, se non d' Amore;
 Poichè l' voler, che Giovinetta bella
 Per rimbambito Amante
 Resti d' Amore accesa,
 Credimi ò Madre, è disperata impresa.

Venere.

Ben' è vero; mà quel più
 Opra tù,
 Che far potrai,
 Perchè resti consolato;
 Il mio Nume tù ben fai,
 Ch'è à Nettun troppo obligato.
 E se amare (com' io sò)
 Non lo può,
 Ne men lo vuole,
 Ella almen non lo dispreggi,
 Ma li dia buone parole,
 E cortese l' accarezzi;
 Perchè un vecchio, che non' hà
 Per l' età
 Più forza alcuna,
 Si da à creder d' incontrare
 In Amor buona fortuna
 Nel vederfi accarezzare.

Amore. O questo si ben spero,
 Che simulando almeno
 Con qualche finti vezzi
 Lo lusinghi, e accarezzi,
 Che de le Donne in seno
 Come in lor propria sfera ogn' hora stanno
 La Finzione, e l' Inganno;
 Scendo in tanto nel Mare
 Per' andarla à trovare.

*Amore si tuffa in Mare.**Venere.*

Vanne pure ò serpentello,
 Aspidello
 Velenoso, empio, e mortale,
 Con la lingua, e con lo strale

Sempre

SCENA VIII.

77

Sempre in pungere si ardito,
Che se udito
Tù sei quì trà tanta Gente,
Qualche bella si risente.

Ecco a punto, che viene
Di sdegno folgorante
La sorella, e la sposa al Gran Tonante.

SCENA VIII.

*Giunone sopra il Carro stellato d' Arturo, che camina
per la via lattea formata di picciolissime
stelle, Venere.*

Giunon.  Anne Ciprigna pure, ostenta altera
Per la stellata sfera
Ne le Vittorie tue gl' oltraggi miei.

Venere. E da chi offesa sei?

Giunon. Dal tuo Frigio Pastore.

Venere. Ei non t' offende,
Mentre il suo dritto à la Giustizia rende.

Giunon. Anzi à le tue lusinghe,
Che à tè l' hanno obligato; e sol per queste
Il Pomo hai guadagnato.

Venere. Il giusto non porta

Di far' altrimenti,

Giunon. Sol' hebbe sua mente

Il senso per scorta.

Venere. Da Giove à tal posto

Fù d' Arbitro eletto.

Giunon. A tanto concetto

Hà mal corrisposto.

Venere. Così ti fa dire

Il proprio interesse,

Giunon. Le frodi chi tesse

E' usato à mentire.

Venere. Chi mente si scopra,
Che inganni? che frodi?

Giunon. I soliti modi,
Che Venere adopra.

M 3

Venere.

ATTO QUARTO.

Venere.

Dì pur quel che senti;
Che modi? che dici?

Giunon.

I dolci artifici,
Che allettan le genti.

Venere.

Rimasta son' io
Al fin vincitrice;
Dir tutto ti lice;
Ma il Pomo è già mio.

Giunon.

E' tuo, ben lo sò,
Ma senza ragione,
Tal torto Giunone
Soffrire non può,
Se l' empio scampò
Dal' horrido flutto,
Chi l' hà liberato,
Ne sia castigato,
Rimanga destrutto.

Parte.

Vieni ò Nume sourano
De la sfera del Foco,
Che à mia vendetta il tuo foccorso invòco.

S C E N A IX.

*L' Elemento del Foco sopra un Carro tirato da due
gran Salamandre, Giunone.*

Foco.

Tuoi cenni eccomi pronto,
La mia Diva e che m' impone?

Giunon.

Che tu vendichi Giunone
D' un' ingiusto, e grave affronto.

Foco.

Chi si deve castigare?

Giunon.

Un che pur' è tuo nemico,

Foco.

Jo m' en' vivo à tutti amico,

Giunon.

Come stai col Dio del Mare?

Foco.

Differenti siam d' humore,

Giunon.

Ma ciascun fa i fatti suoi
S' egli è tale, armar ben puoi
A suo danno, e a mio favore.

Foco.

Ecco quà, son pronto à tutto,
Che richiede il tuo gran sdegno?

Giunon.

Giunon. Che ei rimanga senza Regno,
Che il suo mare sia destrutto.

Foco. E come?

Giunon. Si precipiti
L'elemento focoso
Nel mondo procelloso,
Onde ben presto asciutto,
Del suo misfatto in pena
Se ne resti Nettunno in nuda arena.
Già che 'l Destìn non vuole,
Che la pena di Morte
Cada soura quel Nume,
Che di tal nome è indegno,
Se la vita non puoi, toglieli il Regno.

Foco. Nò mia Diva nò, nò, nò,
Tù fai bene,
Che il mar giace trà l'arene,
Nel suo centro stà la Terra,
Nel suo posto anche si ferra
L'Aria tua non men del Foco;
Il suo loco
Destinato
E' dal Fato
A' ogn' Elemento,
Che ne deve esser contento,
Ed' uscirne mai non può;
Nò mia Diva nò, nò, nò.

Giunon. Questa legge fatale
Hoggi più non s'osserva, e più non vale,
Poiche veggio tal'hor qualch' Elemento
Del Politico mondo,
Ch' ad' avanzarsi intento,
Con vaste brame, e ambizione altera
Esce de la sua sfera.

Foco. Se à questi vien permesso,
A noi non' è concesso, e da le leggi
Non vò, nè devo uscire;
Non ti posso servire.

Giunon. E non puoi fare

Quel,

Quel, che fanno tant' altri?

Foco. In ciò ti prego
A' volermi scusare.

Giunon. Indegno fei
De l' honor, ch' io ti fei
Nel ricorrere à tè; spirito sì poco
Come può haver costui, ch' è tutto foco? *Si parte.*

Foco. E così fuor di ragione
S' è Giunone
Adirata contro mè,
Sol perchè
Non vò far quel, che non lice;
Uh che secolo infelice.
Chi non segue i pazzi humori
De Maggiori,
E che mille iniquità
Far non sà,
Senza spirito si dice;
Uh che secolo infelice.
Son per questo un vile, e indegno,
Non' hò ingegno,
E per questo hò à meritar',
E provar,
L' ira sua vendicatrice;
Uh che secolo infelice.

S C E N A X.

Atrio del Palazzo di Venere.

Eufrosine una delle Gratie sopra una Tartaruga.



He angoscia, che affanno
Sù questo animale,
Che à far' in un' anno
Due leghe non vale,
Andando sì lento;
Che pena, che stento.

Quell' empia, e perversa
Fortuna spietata,
Che sempre m' è auersa,
Hor' m' hà condannata

A que-

SCENA XI.

81

A questo tormento;
Che pena, che stento.

Mà di Fortuna in' onta
Sono al fin del viaggio, eccomi gionta
A la bella Magion di Citherea,
Vedo venirmi incontra
Aglaiè, e Pasithea.

SCENA XI.

Aglaiè, Pasithea, Eufrosine.

Aglaiè.  Ome allegra t' accolgo!
Pasitb. Con che gusto ti stringo!
Eufros. Con che gioia v' abbraccio ò mie sorelle;
Pur vi rivedo al fine.

Aglaiè. E dove senza dar di tè novelle
O diletta Eufrosine
Fosti per tanto tempo?

Eufros. Per viaggio fin' hora,

Aglaiè. Sù quel tardo animal?

Eufros. Sempre sù questo.

Pasitb. Meraviglia non' è,
Che tù giunga si tardi;
Mà viaggiar perchè
Sù questa lenta mole?

Eufros. Fortuna così vuole;

Aglaiè. E come?

Eufros. Hor' odi;

Quest' Arbitra suprema,
Che non solo nel mare,
Ov' hà la propria sede,
Ma ne la Terra ancora
Tutto à sua voglia dominar si vede,
Da suoi cenni pretese,
Ch' io depender dovessi.

Aglaiè. Ah troppo offese
La nostra libertà.

Pasitb. Libere siamo;
Se non fossemo tali,
Le Gratie farian solo

Di Mercedi venali
Un vilissimo stuolo.

Eufros. Onde libera ancora, e generosa
Gl'aperfi il senso mio
Con modesta repulsa; Ella sdegnosa
Poichè neghi, mi disse,
D'haver mè per tua scorta, è ben ragione,
Che per non' incespare,
Ti s'asegni un corsier lento, e posato,
E questo à punto è quello,
Che mi fù consegnato,
Sù questo poi, riprese,
Và pure, e t'incamina
La dove ti destina
Regia munificenza,
Ch'io sò, che non potrai
Giungerui senza mè, che tardi ò mai.

Pasith. O Gratie sventurate,
Ancor che destinate,
Dal magnanimo affetto
D'un' animo real, non' hanno effetto.

Aglaie. Ben' io lo sò per prova,
Che inviata da un Grande
Con doni preziosi
A la bella Virtù, ch'ei tanto stima,
Passando per gli stati
Del Prencipe Interesse, à un tratto fui
Sotto varij pretesti
Sualigiata da lui.

Pasith. Dunque una Gratia,
Incontra tal disgratia?

Aglaie. Onde del tutto ignuda
Jo giunsi a la Virtù, non altro havendo
Che d'una de le Gratie il puro nome,

Pasith. Ella che disse?

Eufros. E come,
Ti ricevue spogliata
De preziosi arredi?

Aglaie. Rivèrente m'accolse, e al mondo noto

Con'

Con' ossequio devoto
 Fece il suo puro, e riverente core,
 Perchè stima, assai più
 De l'oro del Perù, sì grand' honore,

Pasib. Di questo sia contenta,
 Poich' ogn' altra speranza
 Per lei si vede spenta;
 Troppo fiero nemico s' è scoperto
 A la Virtude, e al Merto; Jo già di questi
 Esser sposa dovea
 Per' ordine d' Astrea,
 Mà il vizio, che odiò sempre
 Il Merto, e la Virtù, sturbato hà il tutto.

Eufros. Ed' Astrea che ne dice?

Aglaiè. Non sò come ingannata
 Ella ancora hà disdetta
 La parola già data,

Pasib. Ed' al vizio aderisce?

Aglaiè. Oh questo nò;
 Anzi soffrir nò l' può.

Pasib. Sò che altre volte
 Fù punito da lei
 Per l' effecrando eccesso
 De suoi varij misfatti.

Eufros. E come adesso
 Vien da lei tollerato?

Aglaiè. Ei l' habito cangiato
 Con le cabale sue, con gli artifici
 Di confidenti, e amici
 Si spaccia per virtù.

Pasib. Giunge à tal segno
 Del vizio infame il temerario ingegno?

Eufros. Mà di guerriera Tromba
 Che strepitoso suono
 Per la Reggia di Venere rimbomba?



S C E N A XII.

Compariscono in trionfo Venere, e Marte con Cecrope à piedi loro incatenato, assisi sopra un carro tirato da due Leoni cavalcati da gl' Amorini; avanti si vede la pompa del trionfo con le spoglie di Giunone, e di Pallade, cioè Scettri, Corone, Armi, e Libri, e li seguaci di Cecrope prigionieri; una figura alata rappresentante la Vittoria nell'estremità del carro inalza sopra la testa di Marte una Corona trionfale, e sopra quella di Venere il Pomo d'oro; co'l seguito d'un Choro di Soldati.

Choro. **D**I bellezza, e di valore
Ogn' honore,
Ogni gloria à voi si doni;
E risuoni
Ogni parte,
Vivan pur Venere, e Marte.

Marte. Di Beltà l' invitta Diva
Viva, viva,
Che con Pallade, e Giunone
In Tenzone
Riportato
Vincitrice hà il Pomo Aurato.

Venere. Viva pure il Dio Guerriero,
Che il più fiero
De Monarchi hoggi si vede
Al suo piede
Da lui vinto
Trà catene essere auvinto.

Cecrope. Trà forti catene
La Sorte ritiene
Legato il mio piè,
Ma l' Alma reale
Al colpo fatale
Soggetta non è.

Marte. Sei vinto.

Cecrope. Son Rè.

Marte.

Marte. E ancor pertinace
Con spirito audace
Contrasti con me?
Sei servo.

Cecrope. Son Rè.

Marte. } La Gloria è maggiore,
Venere. } Se il nostro valore
Trionfa di tè;
Sei schiavo.

Cecrope. Son Rè.

Marte. Sei Rè; ma prigioniero
Senza scettro, e senz' armi,
Non voler irritarmi
Con termine sì altiero;
Ma tra lacci tenaci
Imprigiona la lingua, e soffri, e taci.

SCENA XIII.

*Amore à volo, che si posa su 'l carro; Venere,
Marte.*

Amore.  Arte, Madre che fate?
Così vi lusingate? ah non' è tempo
Nò, nò di trionfare,
Ma sì ben di pugnare,
I Popoli d' Athene
Da Pallade instigati
Se ne vengono armati
Per ritoglièr à voi
Col gran Monarca loro
Il trofeo di' Bellezza, il Pomo d' oro.

Marte. Temeraria intrapresa,

Venere. Ed' ove', e quando
Hai tal novella: intesa?

Amore. Jo stesso vidi
Il bellicoso campo,
Che spirando furor, sdegno, e vendetta
Occupa tutto intorno, e questa rocca

ATTO QUARTO.

A' sorprendere s' affretta
 Con affalto improvviso,
 Onde m' en venni à volo
 A' darvene l' auviso.

Venere. E tanto ardisce
 Il temerario stuolo?
 Che vuol prender cò Dei risse, e contese?

Marte. E fin ne regni miei
 S' en viene ad' irritarmi?

Venere.

Marte.

Amore.

} Presto al' armi sù, sù, sù presto al' armi:

S C E N A XIV.

Fortezza di Marte.

Alceste, Adrasto, Choro di Soldati.

Adrasto.



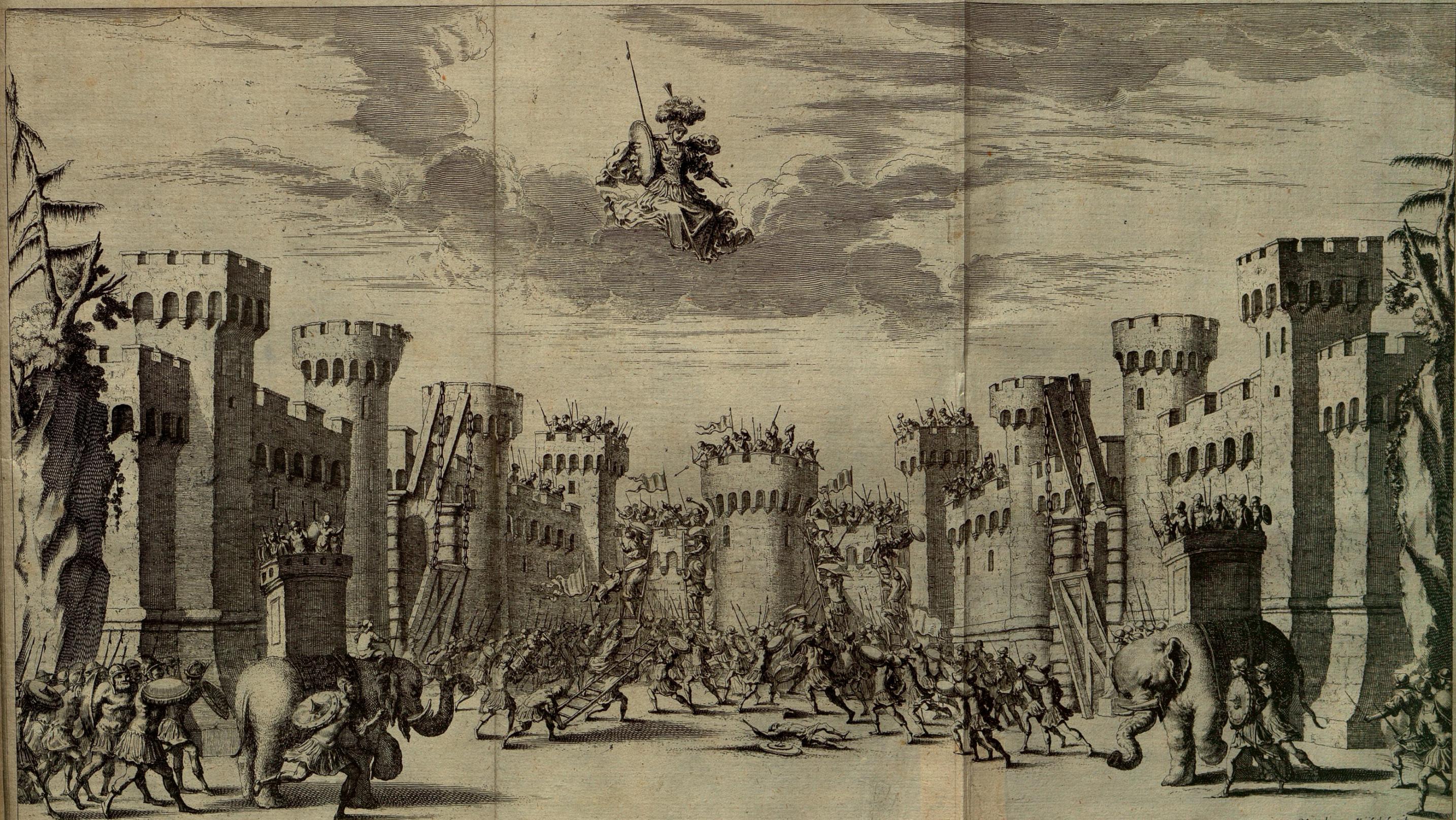
Cco il forte Recinto,
 Ove il nostro Monarca
 Giace sepolto almen, se non estinto,
 Ove è quel Pomo aurato,
 Che, à Pallade dovuto,
 Da l' iniqua sentenza ad altri è dato;
 Tanto sò che vi basta
 Perchè appianato il varco
 Di sì superbe mura à la salita,
 Renda il vostro valore
 A la gran Dea l' honore,

Alceste. E à mè la vita,
 Che viver non poss' io
 Senza Cecrope mio.

Adrasto. Pria dunque, che il nemico
 Dentro 'l vallo racchiuso
 Possa farsi più forte,
 A portar gli si vada, e guerra, e morte.

Alceste. Sù; sù dunque o miei fidi
 Al' affalto si vada;
 Ecco, ch' io vi precorro;
 Si tronchi cò la spada il laccio ingiusto,

Che



Lodovico Burnacini in et del.

Matthaeus Kiesel fecit.



Sum
pag. 86
2. Expl.

3086

Che toglie (ahi nodo indegno)
A' un Rè la libertà; l' Anima à un Regno.

Adraſto. Al' affalto, al' affalto
De l' inimiche mura,
La ſopprefa è ficura,
Se ben s' ergono in alto.

Alceſte. } Al' affalto, al' affalto.
Adraſt. }

Gl' Athenieſi danno l' affalto alla Fortezza con le ſcalate, e due Elefanti con Torri ſu' l dorſo ripiene d' huomini armati, che eguagliando l' altezza de baſtioni, tentano d' eſpugnarli; ma dà una vigorofa ſortita degl' aſſediati, ſono aſtretti à ritirarſi.

Adraſto. E' impoſſibil per' hora
L' eſpugnar per affalto
Un poſto coſì forte,
E coſì ben munito;
Per ritentar la forte
In breve hauremo unito
Il noſtro collegato il Rè d' Epiro,
In tanto ſi circondi
Di ben vallato giro, onde, al ſoccorſo
Impedita ogni ſtrada,
L' oppugnata Fortezza à terra cada.

Alceſte. Benche ſi defenda
Si forte Città;
Al fin converrà,
Che vinta ſi renda.

SCENA XV.

*Pallade ſopra il ſuo Carro in aria, Alceſte, Adraſto,
Choro di Soldati.*

Pallade. **S**ì, sì pur, ch' à la fine
Per voſtra man cadrà,
Sepolta reſterà fra ſue rovine.
De le roveri alpine
Il tronco noderoſo,
Che ſi regge orgoglioſo,
E non par che paventi
De più feroci venti,

Horrida

ATTO QUARTO.

Horrida guerra,
 Con percosse iterate al fin s' atterra.
 Intanto ò squadre amiche
 V' andate à ristorar
 Per più forti tornar à le fatiche,
 De le squadre nemiche
 Si minacciose, e fiere
 Non dovete temere,
 Quanto più faticosi,
 Sono più gloriosi
 Anche i contrasti.
 Per Pallade si pugna; e tanto basti.

Alceste. } Quest' armi, che son scorte
Adrast. } Dal tuo divin valore,
 Non temon il furore.
 O' di Marte, o di morte.

Si partono.

Pallade. Vedrai bene ò Citherea,
 Che la Dea,
 De la virtù,
 Quanto Marte,
 Se non più
 De la guerra intende l' Arte.



ATTO